

FRANCESCO BUSTI

SE AMARE È UNA COLPA

Abstract. Ovidio, *Metamorphoses*, libro X, versi 162-219: Orfeo racconta il mito di Giacinto, amato di Apollo, ucciso involontariamente dal dio stesso con lo sfortunato lancio di un disco. “*Quae mea culpa tamen? Nisi si [...] culpa potest et amasse uocari*” («Qual è tuttavia la mia colpa? A meno che amare non si possa chiamare una colpa»). - 13 Maggio 1767: prima rappresentazione dell'intermezzo latino *Apollo et Hyacinthus*, musicato dall'undicenne Mozart. Si aggiunge un personaggio femminile. L'amore di Apollo è considerato una colpa.

Nel libro X delle *Metamorfosi* di Ovidio il protagonista indiscusso è Orfeo: dopo la doppia perdita dell'amata Euridice, il cantore si ritira in solitudine e solo quando sono ormai trascorsi tre anni, decide di tornare alla civiltà. Ma è completamente cambiato: da ora in poi rifuggirà l'amore per le donne. O perché dopo la morte di Euridice non vuole rischiare con un'altra donna, o perché ha votato la sua fedeltà alla sola Euridice e unendosi a un'altra tradirebbe il suo voto, o forse per entrambi i motivi. Sta di fatto che, nello stesso momento in cui rifiuta l'amore per le donne, si fa iniziatore all'amore per i ragazzi e comincia a diffondere la pederastia tra i Traci. È una svolta personale che non può non riflettersi sulla sua produzione poetica, per cui il cantore si costringe volentieri a cambiare, in linea con il suo nuovo orientamento sessuale, anche gli argomenti del suo canto. Dal v. 148 al v. 739, cioè fino alla fine del libro X, egli recita davanti a un pubblico affezionato di alberi e animali, il suo nuovo canto, che ha per argomenti gli amori pederastici degli dèi e le passioni perverse – e perciò meritamente punite – delle fanciulle. Orfeo vuole giustificarsi, prima di tutto davanti a se stesso.

Dopo la breve storia di Ganimede, il giovinetto amato da Zeus, che, trasformatosi in aquila, lo rapisce per portarlo sull'Olimpo come coppiere degli dèi, Orfeo narra la storia di Giacinto (vv. 162-219). Questi era un giovinetto spartano, di cui s'innamorò il dio Apollo, a tal punto che lo amò – dice Orfeo, che di fatto era figlio di Apollo – *ante omnes*, «più di tutti gli altri» (v. 167). Il destino tuttavia fu avverso a questo amore: un giorno, mentre i due stavano giocando al lancio del disco lungo le sponde del fiume di Sparta, il dio lanciò il disco in modo tale che quello, dopo aver rimbalzato sulla dura terra, andò a colpire Giacinto in pieno volto, causandogli una ferita mortale. Il lamento di Apollo è una delle sezioni più toccanti del canto di Orfeo, che in fondo partecipa – anche non troppo indirettamente – al dolore che suo padre provò in quell'occasione. Il dio esclama: *'quae mea culpa tamen? Nisi si lusisse uocari / culpa potest, nisi culpa potest et amasse uocari'*, «Qual è tuttavia la mia colpa? A meno che non si possa chiamare colpa il divertirsi, a meno che non si possa chiamare colpa l'amare» (vv. 200-201). Questi due versi, che tra l'altro sono un capolavoro di oreficeria retorica, esprimono benissimo il dissidio interiore di un amante che è stato involontariamente causa della morte del suo stesso amato, e che non riesce a trovare in sé nessuna colpa, perché l'amore che provava per lui era tutt'altro che colpevole. Apollo, per risarcire il giovinetto morto, gli promette eterna gloria attraverso il canto e attraverso la metamorfosi: terminato il suo lamento, infatti, egli fa nascere dal suo sangue il noto fiore del giacinto, che, rifiorendo ogni primavera, è il segno visibile dell'eterno ricordo del fanciullo Giacinto.

13 Maggio 1767: prima rappresentazione dell'intermezzo latino *Apollo et Hyacinthus*, musicato dall'allora undicenne Mozart. È soprattutto la già sviluppata destrezza e grazia compositiva del giovanissimo musicista salisburghese ad attirare ancora l'attenzione su questa piccola perla della seconda metà del Settecento. Ma anche il libretto latino, del padre benedettino Rufinus Widl, offre interessanti spunti per parlare di riutilizzo dei modelli letterari classici. L'opera, infatti, fu commissionata a Mozart per la solita rappresentazione teatrale che chiudeva l'anno del Ginnasio affiliato all'Università di Salisburgo: i cantanti erano scelti tra gli studenti stessi. Essa era, dunque, anche – e forse in primo luogo – un'opera educativa. Il che doveva ovviamente comportare un adeguamento ai modelli etici dell'epoca: l'amore tra Apollo e il suo Giacinto doveva essere trasformato. Il librettista, non a caso professore nel Ginnasio stesso, procurò di modificare la storia così come la racconta Ovidio: l'amore tra Apollo e Giacinto diventa un forte legame tra il dio e un suo fedele adoratore, mentre l'oggetto dell'amore di Apollo diventa la sorella di Giacinto, una certa Melia, personaggio chiaramente inventato. A questo punto esigenze drammatiche pretendono l'inserzione di un personaggio negativo, Zefiro, il vento dell'Est. In un'altra versione antica del mito di Giacinto, alla quale Ovidio non ha attinto, compariva il dio personificazione del vento dell'Est come rivale di Apollo nell'amore per Giacinto: era lui a stornare il disco lanciato dal dio in modo tale che colpisse mortalmente il fanciullo. Padre Widl riprende questo personaggio e di nuovo lo modifica: egli diventa rivale di Apollo nell'amore per Melia, e la sua vendetta sul dio si esplica nell'uccisione di Giacinto, prediletto di Apollo. Tutto assume una nuova faccia, coerente con la morale sessuale dell'epoca. Questa volta veramente l'amore di Apollo per Giacinto era una colpa.

Questo piccolo esempio di riutilizzo dei modelli classici stimola a pensare in termini più generali alla fortuna della cultura antica nei tempi attuali, e specialmente a quella di Ovidio, forse l'autore più "europeo" della letteratura latina. Egli è stato definito molto giustamente *the recurrent contemporary, the poet for all times and places*, «il contemporaneo ricorrente, il poeta per ogni tempo e luogo». Ogni età è stata ovidiana a modo suo: ognuna ha guardato a Ovidio e l'ha revitalizzato, lo ha attualizzato, lo ha trasformato.